

CLOTILDE GIRIODI: UNA SIGNORINA ITALIANA ALLA SCOPERTA DELL'AMERICA

Daniela Ciani Forza*

Le due Americhe di Clotilde Giriodi

Clotilde Giriodi è autrice di due libri: *Una signorina italiana in Argentina* del 1883 e *Una signorina italiana in America* del 1893. Del primo si è trovata solo una citazione in nota in un testo di Marcello Carmagnani e Giovanni Casetta¹, ma nonostante le accurate ricerche non è stato a tutt'oggi possibile reperire il volume – indice significativo di una scarsa cura verso quella letteratura di viaggio femminile che esuli dai canoni classici. Giriodi, infatti, giovane e curiosa viaggiatrice piemontese di fine Ottocento², si portò nel Nuovo Mondo con l'unica ambizione di esplorarne le condizioni di vita, e rapportarle a quelle del proprio paese, in relazione soprattutto alla condizione delle donne. Non muove da considerazioni ideologiche o storiche, per descrivere, invece, con immediatezza e scioltezza stilistica, le sue riflessioni sulle diverse realtà sociali che incontra.

Un'analisi comparativa fra i due testi era l'obiettivo di quest'intervento; presumibilmente infatti se ne potevano ricavare interessanti spunti di confronto fra le diverse immagini che America Latina e Stati Uniti offrivano della realtà americana ai visitatori italiani dell'epoca.

Il momento storico in cui Giriodi compie i suoi viaggi è particolarmente interessante. Gli Stati Uniti sono ancora terra di scoperta e di lusinga. Essi si mantengono vincolati ad un'auto-referenzialità culturale, da cui, da un lato, i viaggiatori sono incuriositi per le novità suggerite dai loro presupposti ideolo-

* Università Ca' Foscari di Venezia.

¹ Vedi: Carmagnani, Casetta.

² Di Clotilde Giriodi si trovano solo sporadici accenni biografici. Considerandone lo spirito che l'anima nei suoi viaggi nel Nuovo Continente, l'indipendenza economica e intellettuale, potrebbe appartenere alla famiglia dei Conti Giriodi del Monastero di Lanzo, e Costigliole Saluzzo. <www.blasonariosubalpino.it/Pagina5.html>.

gici e dall'evoluzione tecnologica, e, dall'altro, gli immigranti che vi si sono trasferiti numerosi rimangono estranei, segnati da diversità culturali e razziali che li allontanano dal contesto sociale e produttivo dell'America bianca ed anglosassone, sui cui dettami converge la struttura del paese. La supremazia, che ben presto gli Stati Uniti raggiungeranno, non si è ancora sviluppata appieno. L'America Latina rimane competitiva sul piano economico, soprattutto per i solidi rapporti che mantiene con l'Europa, cui è sempre vincolata dai retaggi della sua storia coloniale. Le immigrazioni nei suoi territori si moltiplicano creando condizioni di importanti insediamenti sia urbani che rurali. Gli italiani nella seconda metà dell'ottocento, spinti dalla povertà che seguì l'unità del paese, vi si trasferiscono massicciamente concentrando i loro interessi in esperienze di lavoro e di inserimento in una quotidianità lontana dalla loro cultura d'origine.

Ne deriva una letteratura che sposta l'obiettivo dalla classica 'relazione di viaggio' dei primi visitatori attratti dal fascino della scoperta di questi mondi sconosciuti, alla 'memorialistica' – alla narrazione delle condizioni di vita nel nuovo contesto con cui gli immigrati vengono ad inserirsi. Predomina in essa il confronto fra passato e presente: l'uno segnato dall'indelebile nostalgia per le abitudini e tradizioni del proprio paese, l'altro dal desiderio di esprimere una propria nuova identità. Le opere sono perlopiù scritte in prima persona e traducono le inquietudini che questo confronto con altre realtà e culture genera.

Dai pochi riferimenti trovati su *Una signorina italiana in Argentina*, Giriodi pare si soffermi proprio sulle condizioni dei compatriotti emigrati nel paese sud-americano in quest'epoca, addentrandosi negli stati d'animo, ritraendone l'ambientazione e descrivendone le vicissitudini quotidiane.

Gli Stati Uniti: nuova frontiera

Con *Una signorina italiana in America* Giriodi si discosta da questa tipologia. Il testo si presenta come un'esposizione della personale, e 'temporanea', esperienza di una giovane italiana, di buona famiglia, che intraprende il suo viaggio negli Stati Uniti mossa dall'interesse che cultura e civiltà del mondo nord-americano esercitano sempre più sugli europei³. Benché anche lei viva un'esperien-

³ Per quest'aspetto del libro, che volutamente esclude ogni condizionamento dai già diffusi stereotipi sulla realtà americana – sia positivi che negativi –, la lettura del testo che segue si mantiene squisitamente legata al 'racconto' del soggiorno dell'autrice in America. Si sono tralasciate indagini teoriche legate agli studi di genere – che avrebbero richiesto maggior spazio – prediligendo un'impostazione che ne mettesse in luce l'approccio intellettualmente così diverso da altra letteratura di migrazione dell'epoca.

za di lavoro presso una casa americana, l'opera non condivide i tratti tipici della letteratura dell'emigrazione, né il pathos della dislocazione e dell'inserimento in contesti estranei alla propria cultura, come invece riferisce dal suo viaggio fra le comunità di emigranti italiani in Argentina.

Una signorina italiana in America ci riporta a quella letteratura di viaggio che nasce dalla curiosità per luoghi e costumi diversi, di fronte ai quali Giriodi si pone con il preciso obiettivo di ampliare i suoi orizzonti di donna, visitando di persona gli ambienti che rappresentano per l'Italia una nuova dimensione culturale, ricavandone impressioni da estendere alla conoscenza dei suoi connazionali – delle connazionali in particolare – a prescindere da questioni speculative:

Alle signorine italiane dedico in special modo questo mio volumetto [...] Più ancora che l'attività febbrile nei commerci e nelle industrie, le ricchezze immense, ed i meravigliosi progressi del popolo americano, mi colpì il sistema affatto diverso che colà si segue nell'educazione delle ragazze, ed in generale nei rapporti fra i due sessi. Questi rapporti, dai quali, volere o no, dipende in massima parte la felicità umana, sono regolati presso di noi (e intendo dire non solo l'Italia, ma, dove più dove meno, in tutta Europa) da un sistema di meticolosa riservatezza e di sospettoso isolamento. [...] Io sono profondamente convinta (e spero che il progresso della civiltà mi darà ragione) che non è con la schiavitù e con l'ipocrisia che si eleva il valore morale ed intellettuale della donna. [...] Oh, se la donna italiana, pur conservando quelle doti di vivacità e di grazia che la distinguono, sapesse unirvi quella forza di carattere e quell'indipendenza di pensiero, che formano la caratteristica delle americane, allora sì che potremmo dire che nessun popolo raggiunse mai più da vicino l'alto ideale dell'eterno femminile! ('Introd.': VII-VIII).

Giriodi lascia ad altro tipo di viaggiatori il compito di narrare gli Stati Uniti del progresso tecnologico, delle istituzioni politiche e delle grandi estensioni⁴, per dedicarsi al non meno significativo ritratto della vita quotidiana, degli usi e costumi della *middle-class* americana, sottolineandone le peculiarità e riflettendo sulla diversità dai nostri, senz'altro meno dinamici e più proni all'ossequio a tradizioni di maniera. Come si vede dedica il libro, assieme alla sua esperienza diretta, alle 'signorine italiane', per una riflessione non solo sulle lo-

⁴ Fra le numerose pubblicazioni che apparvero all'epoca sugli Stati Uniti segnaliamo alcuni titoli che particolarmente riconducono allo specifico interesse che gli Stati Uniti esercitavano in Italia: *Un'escursione ferroviaria negli Stati Uniti d'America* (1877), sul progresso tecnologico, di Pietro Dogliotti; *Democrazia Americana* (1887), sul sistema politico e sociale, di Giacomo Filippo Aioli; *Viaggio nell'America del Nord* (1889), sulle bellezze naturali, di Federico Marisi; *Un italiano in America* (1892), racconti di esperienze romanzate, lontane dal provincialismo domestico, di Adolfo Rossi.

ro condizioni, ma sulle prospettive di una maggior coscienza individuale e civile. L'America che Giriodi 'scopre' è quella di uno stile vita diverso, che permette maggior dignità e rispetto per i suoi cittadini. Non nega le contraddizioni implicite nel sistema americano, ma ne fa solo brevi accenni, preferendo soffermare l'attenzione su quegli aspetti che possono essere di utile confronto e sprone per il mondo da cui ella proviene e a cui si rivolge. Non è un caso se, voltosi a termine il previsto soggiorno in America, incerta tra concludere la sua esperienza di 'osservatrice-viaggiatrice' e far ritorno in Italia, o approfondire la conoscenza del paese immettendosi direttamente nelle sue dinamiche, decide di trattenersi ancora qualche mese e cercarsi un'occupazione «giacché dal momento che mi trovavo sul posto, volevo perfezionarmi bene nella pronuncia della lingua inglese e studiare più a fondo i costumi di quel popolo tanto interessante per un europeo» (76).

Destinazione: lettrici italiane

Una signorina italiana in America fu pubblicato nel 1893, dopo due anni dal rientro dell'autrice dalla sua permanenza negli Stati Uniti. Non è un diario a cui sono affidate le proprie riflessioni ed emozioni nel loro svolgersi; non è caratterizzato dall'evoluzione dell'esperienza e segnato dall'immediatezza della scrittura, ma è una riflessione a posteriori – specie di estratto biografico 'esemplare' – da destinare ad un pubblico femminile.

La narrazione fin dalle prime pagine si costruisce su un ritratto di donna autosufficiente, in grado di gestire la sua vita in totale autonomia. Si apre con l'autrice/protagonista che, raggiunta Anversa, dopo un viaggio in treno di due giorni da Milano, si accinge ad imbarcarsi sul modernissimo bastimento americano *Friesland*⁵, avendo prenotato un biglietto di prima classe per lettera, e pagandolo 250 lire in oro al momento del ritiro. Oltre a questo dettaglio che la definisce rispetto al grande popolo degli emigranti di terza classe, nessun altro particolare viene offerto sulla sua persona: non se ne conosce il nome, né si fa alcun accenno alle motivazioni che la conducono ad un simile viaggio: un quadro insolito anche per i viaggiatori e viaggiatrici più illuminati e liberali dell'e-

⁵ La *Friesland*, costruita nel 1889 nei cantieri J.& G. Thomson & Co. di Glasgow, apparteneva alla flotta della 'American Line', compagnia di navigazione che operava fra Europa e Stati Uniti, raggiungendo esorbitante sviluppo fra fine Ottocento e inizio Novecento a seguito dell'imponente flusso migratorio. Le sue navi erano per l'epoca modernissime, ben equipaggiate, e anche in terza classe le cabine erano accoglienti, ed i passeggeri godevano di spazi ricreativi. Vedi: www.norwayheritage.com/p_shiplist.asp?co=allan

poca – gli attori dei *grands tours*, che non mancano mai di offrire minuziosa descrizione della preparazione del loro itinerario e delle loro aspettative sia di accoglienza che di sistemazione. Altro elemento significativo, e piuttosto singolare, a sottolineare l'autosufficienza dell'autrice è, infatti, il marcare che viaggi da sola, non sia attesa da nessuno a New York, non abbia riferimenti di dove alloggiare o come occuparsi dopo lo sbarco, ma tutto questo senza alcun accenno di preoccupazione. Una *globe-trotter ante-litteram*, che ha fatto dell'*American perfect womanhood* il proprio stile di vita – disponibile a comprendere il mondo che incontra, aldilà di ogni dichiarata previsione, fidente nelle proprie capacità.

Salita a bordo di «quel grandioso albergo galleggiante» che è la *Friesland*, esce in coperta da dove assiste all'imbarco degli emigranti: «Erano povere donne, coi loro ragazzi attaccati alle gonne, che si affaticavano per seguire il passo degli uomini e portavano esse pure vecchie valigie, di tela bianca e sacchi nei quali stava raccolto ben pigiato il misero corredo che esse portavano con sé, unico ricordo della patria loro» (2-3), ma, pur non indifferente al difficile destino di tutti coloro che affidavano la loro vita all'emigrazione, Giriodi orienta la sua attenzione all'ambiente dei viaggiatori di prima classe – perlopiù tedeschi, americani e francesi – con cui s'intrattiene e di cui annota i modi e le caratteristiche sociali.

Se l'impostazione, così squisitamente borghese, della sua avventura la distanzia dagli emigranti, altrettanto la distacca dagli altri visitatori italiani – intellettuali, patrioti, tecnici – che si portavano in America incuriositi dal mito della grande nazione democratica e tecnologicamente avanzata, da cui però rimanevano intrinsecamente estranei, confrontandosi, piuttosto, fra compatrioti, o al massimo circoscrivendo le relazioni ad interessi specifici – artistici, politici o professionali –. Singolarmente, invece, Giriodi sceglie di conoscere l'America partecipando alla vita della sua gente – e in particolare di quella *middle-class*, perno della società americana, finora poco accostata dagli stranieri, ma i cui principi incuriosiscono l'autrice, desiderosa di confrontarvi la sua educazione di europea.

Proprio per questo approccio inusuetto, immune, com'è, da questioni ideologiche, Giuseppe Massara, nel suo peraltro fine studio sui viaggiatori italiani in America⁶, licenzia *Una signorina italiana in America* come «libretto» di poco interesse, ritenendolo pure «disimpegnato» (74) – 'borghese' appunto.

Certamente il libro non si propone come un'esamina di alto spessore sociologico o di sofisticatezza letteraria. La scrittura scorre sulle impressioni personali esposte con calibrata spontaneità e con costanti riferimenti ai costumi del proprio paese a conferma dell'obiettivo della sua esperienza americana e della

⁶ Vedi: Massara.

sua testimonianza. A mio avviso, però, proprio per questo differenziarsi dalle relazioni che ritraggono gli Stati Uniti come proiezione ‘altra’ dell’Europa – mero oggetto di analisi –, esso si pone come elemento innovativo nella letteratura sugli Stati Uniti. È un primo esempio di diffusione di quell’immagine dell’America liberale, progressista e democratica colta da un punto di vista ‘interno’ – quello stesso, infatti, che si potenzierà nei decenni a venire non solo nella percezione dei suoi frequentatori, ma pure degli Americani, sempre più compresi nella loro verità di concretezza ed etica civile, e, soprattutto, sempre più attenti a divulgarla. Scevro dallo stereotipo che oppone ‘vecchia Europa’ a ‘giovane America’ – sofisticatezza e machiavellismo, a ingenuità e rigore –, comune a tanta letteratura dell’epoca, questo ‘libretto’ offre un primo spaccato di quella curiosità per l’*American style of life*, che sempre più conquisterà le classi medie europee, attratte dal senso di efficienza e benessere che esso convoglia. Ma, soprattutto, rimane un primo singolare esempio di scrittura rivolta al mondo femminile e al suo vivere quotidiano⁷.

Costumi e modi della provincia americana

Dopo un viaggio, di cui racconta la vita di bordo, fra incontri e conversazioni d’occasione, ma sempre arricchiti da osservazioni attente sul popolo privilegiato della prima classe dei transatlantici – certamente poco familiare per il lettore italiano – Giriodi sbarca a New York assieme a Mrs. Hall, la sua anziana

⁷ Possiamo considerare Giriodi una pioniera nel trasmettere alle donne italiane un modello di impegno familiare e domestico più consono alla loro dignità. È interessante notare, infatti, come ben presto la questione diventi di stimolo generale, e gli esempi americani vengano a costituire un nuovo punto di riferimento per l’evoluzione della donna. I manuali americani sull’organizzazione del lavoro femminile vengono accolti con sempre maggior curiosità: del 1928 è la traduzione di *The New Housekeeping: Efficiency Studies in Home Management* di Christine Frederick (1913) ad opera di Lorenzo Tealdy, mentre nel 1930 la rivista femminile *Casa e Lavoro*, edito dall’Ente nazionale italiano per l’organizzazione del lavoro (ENIOS), pubblica *Il Meccanismo della casa*, traduzione delle prime pagine di *Household Engineering. The Scientific Management in the Home* (1915), della stessa Frederick, che viene poi tradotto interamente, adattato e ripartito in puntate ad opera di Maria Diez Gasca. A testimonianza di questo interesse per un rinnovamento del lavoro femminile e della gestione stessa della vita domestica, improntate sul modello americano, seguono manifestazioni e convegni, accompagnati da interventi illustrativi, come si evince dagli *Atti del III Convegno Internazionale dell’Organizzazione Scientifica del Lavoro* (Roma: 1927. Sezione IV: Economia Domestica, vol. 1) e *Atti del IV Congresso di Economia Domestica* (Roma: 1927). Si veda a proposito l’accurato studio di Cinzia Grossi sull’influenza americana nel sistema di modernizzazione del lavoro femminile in Italia.

compagna di cabina, cui ha offerto compagnia e assistenza durante la traversata e che, in segno di gratitudine, la invita a soggiornare nella sua casa di campagna vicino a Boston. L'intera famiglia – figlia, nipote e nipotini – la accoglie «con tutte le sincere cortesie che sono proprie degli americani, soprattutto in campagna» (31-32); aggiungendo che proprio a loro, deve «l'occasione di conoscere le abitudini degli americani nelle campagne» (32), condividendo subito con il lettore lo scopo del suo viaggio. Il quadro che Giriodi offre non può essere più tipico della vita provinciale americana, in cui si combinano formalità e solidarietà, senso di responsabilità e libertà individuale, con un particolare accento all'etica religiosa, di cui si sottolinea con acume ed immediatezza interpretativa il profondo valore sociale di cui essa è espressione:

Per essere stimati in America bisogna essere fanatici della propria religione. Un protestante biasimerà un cattolico, non perché professa una religione diversa dalla sua, ma perché non attende con zelo alle pratiche della propria religione; e come essi dicono non è un buon cattolico. Colà si loda chi è coraggioso e sostiene la religione che professa qualunque essa sia, e per essere un bravo americano bisogna anzitutto frequentare la chiesa (37).

Spostandosi in carrozza per la campagna con Carrie, la nipote di Mrs. Hall, che subito si apre a lei con cordialità e 'amicizia', non può non notare che:

[...] quello che maggiormente colpisce l'occhio di un Europeo negli S.U. d'America, è senza dubbio la mancanza d'arte. La campagna è monotona e sempre la stessa. Le ville e le case dei contadini sono tutte di legno e costrutte tutte nello stesso modo [...]. L'entrata degli alberghi è sempre la stessa, i *menu* sono sempre tutti eguali e, perfino gli Americani vestono invariabilmente allo stesso modo (32-33).

Ma se pure tale omologazione la stupisce criticamente, soffermandosi, invece, sul tenore di vita dei contadini americani, rimarca il loro maggior senso di dignità rispetto a quello degli italiani, costretti a vera e propria indigenza, vincolata a retaggi di iniquità sociale:

Devo dire che nel fare il confronto di quelli con i miei compatriotti della stessa loro condizione, provavo per quest'ultimi un senso di compassione. I contadini americani sono assai diversi dai nostri, che sovente, non tanto a cagione della povertà quanto della trascuranza ed ignoranza, conducono una vita affatto miserabile e quasi direi indegna delle creature umane; quelli invece amano in certo qual modo l'eleganza e le comodità della vita (34).

Così come, durante una visita fatta sempre assieme a Carrie, alla lavandaia «per affari riguardanti la sua professione» (35), si meraviglia del confort del suo

cottage – «nome che gli americani danno indistintamente a tutte le ville e case di campagna» (35); Giriodi sottolinea il decoro che si accompagna all'abitazione, non trascurando la sua ammirazione per i modi aperti e disinvolti con cui lei a Carrie vengono ricevute:

Fu per me una confortante sorpresa quella di essere ricevuta dalla lavandaia in un salotto, con le pareti tappezzate di carta e adorne di quadri e gingilli. Osservai là, appeso ad una parete, un vecchio violino; dunque pensai, quella povera gente conosce pure le dolcezze della musica. [...] La padrona di casa, cioè la lavandaia, quasi a darci a comprendere che essa non si prendeva soggezione di noi, si pose colla maggior disinvoltura del mondo a dondolarsi [...] su una delle sedie a dondolo, che tanto piacciono agli americani (35).

Per aggiungere, a proposito della figlia Mary che:

Vestiva una *blouse* di flanella bianca alla marinara, che faceva spiccare la sua bionda bellezza irlandese. La giudicai così gentile ed educata da apprezzare la sua amicizia. Compresi allora il motivo per cui non esiste in America come in Europa quel grande abisso tra la classe dei ricchi e quella dei poveri (36).

Dopo la permanenza in campagna da Mrs. Hall, da cui si accomiata per non «essere indiscreta, sebbene mi avessero sinceramente ripetuto l'invito di rimanere ancora» (42), Giriodi si sposta a Boston, dove si trattiene brevemente, alloggiando in una delle *boarding-houses*, tipo di alloggio che non conosceva e, spiega, significa «case di pensioni» dove «albergano tutti coloro che devono vivere con un modesto stipendio» (46). Si sofferma sull'atmosfera colta e raffinata della città, osservandola però con occhio più distaccato – un po' da turista.

New York

Da Boston Giriodi si dirige a New York, che diventerà il vero riferimento da cui maturare un rapporto più profondo con l'America e, senza dubbio anche, da cui aprire sé stessa ad una maggior consapevolezza della propria identità di italiana e di donna. Osserva la città di cui descrive dettagliatamente una struttura urbana che si offre ad essere percorsa 'facilmente' – attraverso i *tramways*, le sopraelevate a buon mercato e comode –, ma è soprattutto lo stile di vita ad interessarla, quello pubblico quanto quello privato. Rileva come nel paese sia particolarmente curata un'ampia diffusione della stampa, e si faccia attenzione a soddisfare l'esigenza d'informazione di ogni tipo di pubblico – e non solo il più sofisticato –, osservando con tono fra il meravigliato e l'entusiasta che:

[...] i giornali di New-York sono qualche cosa di fenomenale [...] la lettura del giornale è negli Stati Uniti un'occupazione abbastanza seria, e specialmente nella domenica potrebbe occupare l'intera giornata, [...] s'interessano di ogni cosa, pubblicano i segreti della vita domestica e raccontano le più piccole novità, ed anche i pettegolezzi più o meno politici (69-70).

Parimenti ammira la disponibilità dei pubblici ufficiali – «Le guardie di New-York sono il modello della gentilezza americana» (73), dice dopo averne ricevuto aiuto nel districarsi per le vie della città, e non manca di segnalare episodi in cui è testimone dei «modi famigliari» con cui i pompieri interpretano la loro «filantropica missione» (85), o della partecipazione dei cittadini ad opere quali la «Società contro la crudeltà verso gli animali» (81).

Se non per brevi marginali cenni Giriodi non si sofferma sulle figure maschili, scrivendo chiaramente che «avrei temuto di commettere una mancanza e di sprecare i giorni preziosi della mia dimora in New York se non li avessi dedicati per conoscere signore americane, e portare alla mia cara patria qualche notizia di loro» (65). Non solo, a suo vedere, sono belle e ben curate, ma soprattutto sanno dimostrare il loro pensiero liberamente: «La bellezza delle signore americane fisicamente parlando è grande, ma la loro superiorità intellettuale espressa nella conversazione, nella franchezza dello sguardo e naturalezza del portamento, colpisce anche di più», elevandole, nel suo giudizio, sulle francesi, che peccano «d'affettazione nelle maniere» (65).

Pur desiderosa ad un certo punto di tornare in patria, e con le risorse che cominciavano a scarseggiare, decide ugualmente di trattenersi in America per approfondire la sua esperienza e condividere i modi e i costumi di questo popolo, vivendoli dall'interno. Facendo proprio lo spirito intraprendente che ammira nelle ragazze americane, e servendosi di quei 'fenomenali' strumenti che sono i giornali con le loro «interminabili e fitte colonne degli annunci, debitamente classificati» (70), Giriodi s'impiega come istitutrice presso lady N..., una signora vedova e madre di quattro bambini, residente a Brooklyn, di cui non rivela mai il nome, per non tradire la sua confidenza. Dall'osservazione della città, e dall'attenzione che rivolge alle persone che, se pur incontrate casualmente, le offrono sempre spunti di riflessioni sui modi della società americana, ora il racconto si sposta sull'esperienza diretta, e sulla partecipazione alla vita domestica e ai canoni che la reggono. A casa di lady N... la nostra protagonista non solo viene immediatamente resa partecipe delle abitudini familiari, ma viene accolta «come una sorella» (115): con lei Lady N... condivide visite, ricevimenti, passeggiate e con lei s'intrattiene in conversazioni e scambi d'opinioni, guidandola così ad una più profonda percezione di questo nuovo mondo.

Qui a Brooklyn, per la prima volta Giriodi si trova a contatto con la gente

di colore, finora rimasta del tutto estranea alle sue esperienze, segno evidente di come questa realtà sia celata al visitatore – esclusa dal panorama sociale bianco, emarginata in occupazioni subalterne e ‘invisibili. Il primo contatto è con Clara, la domestica di casa, ed è disastroso: Giriodi non conosce la realtà degli afro-americani, non sa che non ci si rivolge a loro col termine di ‘negro’ e nel farlo senza pregiudizio alcuno, denuncia tutta la sua inesperienza, ma anche la sua buona fede italiana: una simile condizione di sopraffazione è inconcepibile nella sua patria dove «non si disprezza il popolo colorato» (98). È lady N... ad intervenire spiegando a Clara le diverse abitudini da cui la giovane proviene. A fatica riconquista una certa familiarità, segnata sempre però da diffidenza – «ipocrita gentilezza» (99), annota l’autrice, con reciproca riserva nei confronti di Clara –, dimostrandosi così impreparata a comprendere a fondo le radici di tale risentimento. Con Maggie, la cuoca, pure di colore, il rapporto è più familiare. Con lei Giriodi spesso si intrattiene «a passare qualche mezz’ora in cucina», desiderosa com’è di apprendere i suoi segreti nella preparazione delle pietanze, trattandosi di una cura «che è la più necessaria nella vita domestica» (99). Ne ammira la «pazienza e gentilezza nell’insegnar[le] quell’arte» (99), ma il rapporto non va oltre la reciproca cortesia; l’immagine che anche di Maggie si ricava rimane limitata a quella della fedele e dedita serva ‘mora’. Questa mancanza di sensibilità di Giriodi nei confronti delle persone di colore, però non va, a mio avviso, attribuita a pregiudizi razzisti o a un comportamento sprezzante. Piuttosto mi sembra riconducibile ad un atteggiamento molto usuale negli europei dell’epoca nei confronti dell’America, cui difficilmente si riferiscono con richiami alla complessità della sua storia, e alle contraddizioni ad essa implicite. La tendenza, infatti, è di soffermarsi sull’‘immagine’ del suo progresso e della sua civiltà, secondo un punto di vista suggerito dagli intellettuali stessi. Attraverso l’incisività con cui plaudono ai valori professati dal sistema americano, questi ultimi intendono di fatto colpire l’incapacità degli stati europei di affrontare quei dissidi interni, che da sempre ostacolano un sistema sociale più equo. Ne deriva un ritratto elogiativo ed accattivante, ma strumentale e dimentico di quei conflitti che pur gravano sul paese⁸; ciò influisce certamente sulla generale percezione che dell’America ricevono i contemporanei europei.

Ciononostante, traendo spunto dall’esperienza immediata, Giriodi si muove con autonomia di giudizio soprattutto nei suoi commenti su questa nuova dimensione del quotidiano che lei sta affrontando con curiosità, non mancando mai di suggerire al lettore propositive considerazioni sullo stile di vita. Co-

⁸ Tipica di questo atteggiamento è l’opera di Giacomo Filippo Airolì, tutta incentrata su lodi al sistema americano, ma in realtà vera e propria denuncia delle limitazioni italiane, ed europee, alla libera iniziativa dei cittadini.

me appunto accade per le osservazioni sull'arte culinaria, dove non sono le ricette che le offre Maggie, cui pure è grata, o la novità dei cibi (come le pannocchie della meliga) a richiamare la sua curiosità, quanto piuttosto le considerazioni di lady N..., quando le fa notare la diversa filosofia che soggiace alla cultura gastronomica americana rispetto a quella europea. Discorrendone a proposito, lady N... osserva: «Noi Americani siamo molto ingegnosi nel preparare i cibi. In Europa si conosce soltanto la *gourmandise* e si studia per preparare cibi per il palato dei ricchi; ma in America il genio del popolo è diretto costantemente a migliorare i cibi di tutte le classi dal lato dell'igiene» (100), sottolineando ancora una volta l'orgoglio nazionale per i costumi democratici degli americani. Così, almeno, vengono interpretati in seno alla *mainstream* bianca anglo-sassone e protestante che, al suo interno certamente non è contagiata da comportamenti classisti, ma che fa del suo credo l'unica verità – e che con formale condiscendenza, piuttosto che con vero e proprio rispetto alla loro dignità di esseri umani, sceglie di rivolgersi ai suoi domestici neri con il termine di *colored* e mai di *negro*, mantenendoli, però, sempre severamente esclusi dal loro mondo.

L'aspetto che su tutti la colpisce è però l'ospitalità e la cordialità con cui viene ricevuta dagli americani, indubbiamente molto più sciolti dai formalismi così radicati nella società italiana dell'epoca. Dopo l'esperienza a casa di Mrs. Hall, nata dal rapporto che si era già creato sulla nave e che, comunque, è impressa dalla semplicità della vita di provincia, anche New York riserva a Giriodi un ambiente che l'accoglie con garbo. Racconta con piacere di venire sempre inserita nella cerchia degli amici delle sue conoscenze americane, e di essersi sentita solo una volta oggetto di commenti pregiudizievole verso la sua italianità. Ciò è soprattutto opera di Fanny, la domestica irlandese di lady N..., la quale, non senza malizia, attribuisce alle donne italiane in America il costume di andare in giro per le strade «col capo scoperto e vestite così miseramente» (113); per questo è oggetto della dura reazione di Clotilde.

Anche il suo incarico come istitutrice dei bambini in casa di lady N... non marca un dislivello sociale; numerosi sono i riferimenti alle cure che dedica ai piccoli, soprattutto a Charles, ma certamente non è di tale occupazione che riferisce con maggior dovizia di particolari. La sua attenzione è diretta al mondo femminile che è invitata a frequentare, interpretandolo secondo quell'attrazione che esso esercita su di lei per la sua liberalità. Si stupisce che le giovani americane possano frequentare gli amici «come da noi si permettono le amiche e le compagne di scuola» (74), aggiungendo che addirittura, terminologicamente, «negli Stati Uniti d'America non si conosce la differenza tra amico e amica» (74), entrambi chiamati *friend*, senza distinzione di genere. Educata ai rigorosi, e spesso ipocriti, codici che regolano i rapporti fra i sessi in Italia, Giriodi è stupita di fronte alla naturalezza con cui gli americani si rapportano fra loro, e

scrive: «Per spiegare in qualche modo questa enorme differenza di costumi fra l'America e l'Europa, si dovrebbe dire che la vita americana è ancora quella dei nostri primi genitori nel paradiso terrestre» (74). Di esperienze personali con amici non ne racconta: la reazione prima del lettore (italiano, e quindi senza dubbio più smaliziato) non può non essere condizionata da tali considerazioni un po' naïve – 'disimpegnate', come direbbe il Massara. Anche queste, però, a mio avviso, vanno contestualizzate alle circostanze che vedono una giovane italiana che da sola, a fine Ottocento, affronta una società e una cultura ancora estranee alla mentalità in cui è cresciuta – spesso, come dicevamo, ritratte come riflesso di attese disgiunte dalla sua realtà. D'altra parte gli Americani stessi vivono ancora una fase di isolazionismo, tesi alla definizione della loro affermazione identitaria e della loro autonomia culturale, politica ed economica e poco si aprono a confronti con l'esterno.

Sotto questo aspetto la lettura che Giriodi fa dell'America non si distacca da quella dei suoi contemporanei: è essa stessa circoscritta alla personale curiosità della protagonista di conoscerne semplicemente lo stile di vita, nelle sue espressioni più radicate e rappresentative della società bianca, su cui l'America stessa fonda (e propagherà) il suo mito. A differenza di altri viaggiatori, però, mantiene l'obiettivo di cogliere l'America degli americani – comprendere le opinioni che essi stessi nutrono di sé – traendone spunti di confronto con la propria educazione e quella delle sue 'compatriotte', che questa nuova esperienza le suggerisce essere ancora letteralmente represses nella loro capacità di «governarsi in mezzo alle difficoltà ed ai pericoli della vita» ("Intr.": VIII).

Attratta dai modi cortesi e franchi delle signore americane e dalla libertà delle giovani, Giriodi non ne fa però motivo di 'assimilazione' pedissequa ai loro costumi, rinnegando la propria educazione, ma ne coglie piuttosto spunto di analisi e di suggerimenti, che spesso condivide con lady N... in conversazioni attente e stimolanti. Parlando della diversità di costumi fra le giovani americane e quelle europee, è lady N... stessa che solleva la questione sull'opportunità che un'educazione liberale e responsabile fosse condivisa da entrambe:

io direi che [...] la riforma della società dovrebbe incominciare dalle ragazze [...]. Vi posso spiegare con un esempio la ragione su cui fondo questa conclusione. Ammettendo che la società esista principalmente per lo scopo di permettere ai giovani di conoscersi a vicenda, è chiaro che l'Europa lascia molto a desiderare a questo riguardo. Le difficoltà dei matrimoni moderni derivano dall'imperfetta conoscenza di quelli che invano si studiano di conoscersi a vicenda tra la gran folla. Il rimedio sarebbe [...] di togliere [le ragazze] dalla vita timida e bambinesca, ed abituarle a pensare un poco più lontano e non solamente entro una cerchia ristretta intorno a loro stesse, permettendo loro di frequentare liberamente la compagnia di quei giovani, dei quali amano coltivare l'amicizia (120).

L'episodio forse più significativo, e su cui Giriodi si sofferma maggiormente nel proporlo alle proprie lettrici, è quello che introduce le scelte di Miss. Yessie, «una bella ragazza ed anche ricchissima», che, orfana di madre, è affidata alle cure della nonna «a causa delle grandi occupazioni del padre, che non gli permettevano di occuparsi della figlia» (116). Yessie, intendendosi libera di frequentare giovani anche al di fuori della sua condizione, «teneva per amico, e forse aveva intenzione di sposare, un povero giovane, figlio di contadini» (117). Il disappunto con cui questa notizia viene commentata dalle signore amiche della nonna, sorprende Clotilde che si dice «meravigliata d'aver scoperto la maldicenza anche nel paese della libertà» (118). Ancora una volta sarà proprio lady N..., in una delle loro frequenti conversazioni, a condurla ad una riflessione più profonda, facendole osservare che «in America si può parlare con ragione sul conto della gioventù, perché ognuno colà è responsabile delle proprie azioni», aggiungendo che «il maggior progresso nella civiltà degli Stati Uniti d'America è quello che riguarda le ragazze» (119). Tale affermazione viene confermata dalla reazione della vecchia nonna la quale, saputo dell'avvenuto matrimonio e della fuga di Yessie in Europa, reagisce alle frasi consolatorie per «la sventura della sua famiglia» (125) con nobiltà d'animo ed esemplare saggezza, dicendo:

non mi sono per nulla addolorata per la felicità della mia cara nipote. Mio figlio non sa darsi pace e pare diventi pazzo dal dolore; ma io gli dico ad ogni momento, perché egli non sa parlarmi d'altro, che se il suo amore per l'unica figlia non fosse invece egoismo, egli non soffrirebbe, quando è sicuro che la persona che egli dice di amare, è felice. [...] Io spero di indurre mio figlio a separare dall'amore filiale l'ambizione e l'interesse per associarsi alla felicità di sua figlia (125-126).

Clotilde l'ammira, estendendo il suo apprezzamento per Yessie, capace di essere coerente con le sue proprie scelte e pronta ad affrontarne le responsabilità. Non offre commenti, limitandosi a riferire di quest'esperienza come una vera e propria lezione.

Il ritorno

Grata a lady N... di averla amichevolmente introdotta ad un mondo altrimenti inaccessibile per una giovane 'visitatrice' italiana e di aver condiviso con lei la quotidianità della sua vita, Giriodi, come si era prefigurata, ritorna in patria, mossa dalla nostalgia e dal desiderio di estendere la sua esperienza alle sue 'compatriotte'. Questo suo *grand tour*, diversamente dalle prerogative dell'epoca, non la conduce alla 'ri-scoperta' delle glorie del passato classico, né le riserva le atmosfere sofisticate tanto amate dalle viaggiatrici nell'Europa aristo-

cratica e decadente del Sud, ma la rivolge ad Ovest, verso il Nuovo Mondo, alla ‘scoperta’ della modernità, proiettando le sue aspettative ad un futuro da costruire in nome di una maggior dignità per le giovani del suo paese. È un *grand tour* nel cuore di quella New York che raccoglie l’essenza di dinamismo sociale ed intellettuale contemporaneo – a cui, sempre più, si affacceranno le espressioni di tante altre civiltà, lontane, ma affascinante dalla sua effervescenza.

Per il ritorno non prenota più un biglietto di prima classe, pagandolo in oro alla consegna. Questa volta si reca alla *Compagnie Générale Transatlantique*, percorrendo a piedi una strada in cui «l’acqua scorreva a torrenti e sul marciapiede era quasi impossibile camminare causa la grande folla con gli ombrelli aperti» (147) e acquista un biglietto di terza classe per 26 dollari, guardandosi bene «di lasciar sfuggire una sola parola che non fosse nel più corretto inglese possibile, perché non volevo far capire la mia nazionalità, temendo di farla sfigurare con la mia domanda» (147). Salita a bordo rimane sconvolta, provando «una tristezza indescrivibile [...] all’indecenza» di quelle condizioni di viaggio, e, rimproverandosi di non saper «racchiudere il mio coraggio e continuare nella mia sfida» (151), si trasferisce in seconda classe, accettando di rispettare le sue esigenze ‘borghesi’ – pur mitigate dall’esperienza americana.

Da New York giunge a Le Havre e da qui, in treno, a Torino, con racconti molto più scarni sulla traversata e sui suoi incontri.

Il testo è quanto rimane di lei. Non ci sono ‘conclusioni’, nulla che ci proietti sulle sue vicende successive; solo la testimonianza della sua conquista di una maggior consapevolezza femminile, da condividere con le ‘signorine italiane’.

Una bibliografia che la riguardi direttamente è pressoché inesistente.

Bibliografia citata

- Aioli, Giacomo Filippo. *Democrazia Americana*. Città di Castello: S. Lapi. 1887.
- Carmagnani Marcello, Giovanni Casetta. “La imagen de América Latina en Italia en los siglos XIX y XX”. *Estudios Latinoamericanos*, 6 (1980), I: 55-62. www.ikl.org.pl/Estudios/EL06-1/EL06-1_03_carmag.pdf.
- Dogliotti, Pietro. *Un’escursione ferroviaria negli Stati Uniti d’America*. Torino: tip. Del Monitore delle strade ferrate. 1887.
- Grossi, Cinzia. “La ‘Casalinga efficiente’ stile americano nell’Italia degli anni Trenta”. *Miti Americani fra Europa ed America*. Ed. Caterina Ricciardi e Sabrina Vellucci. Venezia: Mazzanti Editori. 2008: 93-106.
- Marisi, Federigo. *Viaggio nell’America del Nord*. Chieti: C. Marchionne. 1889.
- Massara, Giuseppe. *Viaggiatori italiani in America (1860-1970)*. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura. 1976.
- Rossi, Adolfo. *Un italiano in America*. Milano: Treves. 1892.